

IL FONDAMENTO DOTTRINARIO E OPERATIVO DEL SAN RAFFAELE

Vito Mancuso, Docente di Teologia Moderna, Università Vita-Salute San Raffaele

30 giugno 2008

Un triplice compito.

Immagino che oggi uno di voi si renda conto di quale incarico ho ricevuto nel dover parlare del fondamento dottrinale e operativo del San Raffaele al cospetto del fondatore dottrinale e operativo del San Raffaele. Una cosa però mi rassicura: tale fondamento non tocca a me definirlo, io posso tutt'al più tentare di esplicitarlo, interpretando gli scritti e l'opera di chi quel fondamento l'ha posto.

Nella quarta di copertina del suo ultimo libro, *Io e Cristo* (Bompiani 2007), c'è una foto dell'autore con questa sua frase: "Il nostro miracolo è credere e, credendo, studiare, studiando, guarire". Ecco quindi il programma fondativo del San Raffaele: "credere, studiare, guarire". Una idea chiara ed efficace, magari nello stile un po' troppo vicina a "credere, obbedire, combattere", ma di sicuro più vera, e per "più vera" intendo più in grado di portare ordine e armonia nel mondo (io sono convinto infatti che il livello di verità di un'idea si misura pragmaticamente in base alla sua capacità di creare ordine e armonia, e in questo senso il Quattro Vangelo parla di "fare la verità", cfr. Giovanni 3, 21: "chi fa la verità viene alla luce", *ho de poion ten aletheian*, il che è una specie di eresia filosofica per chi non ha una visione dinamica dell'essere).

Ora il compito di questo mio intervento è illustrare a grandi linee i contenuti del programma esplicitato dal fondatore del San Raffaele con la triade "credere, studiare, guarire".

Credere

In primo luogo credere. Che cosa crede il fondatore del San Raffaele? Qual'è la sua idea? Si tratta di una domanda decisiva, perché è mia profonda convinzione che sono le idee a fare la storia, nel senso che le idee rappresentano le mete ideali degli uomini verso cui indirizzano il loro lavoro. Nella vita di un uomo tutto dipende dalla grandezza dell'idea che ospita dentro di sé: grande idea che nel ispira la vita = grande uomo; piccola idea = piccolo uomo. Se don Verzé ha potuto creare una cosa grande e magnifica come il San Raffaele, è perché ospita un'idea grande e magnifica. Tutte le grandi imprese (a livello di scienza, pensiero, letteratura, arte, musica, economia) nascono all'interno dell'anima, all'interno di qualche anima privilegiata che prima vede, e poi pensa e realizza. Si tratta quindi di capire qual è l'idea che don Verzé prima ha visto ("io non credo, io vedo", si legge per due volte a pag. 16 di *Che cosa è l'uomo?*, 1999) e poi realizzato.

Egli la definisce "teoantropologia", cioè l'uomo (partecipe della natura divina). L'idea guida è l'uomo unito a Dio. Non l'uomo da solo (antropologia), e neppure Dio da solo (teologia): ma l'unità di Dio e uomo (teoantropologia), un'unità che è originaria per Cristo, e che è meta da raggiungere per ognuno di noi. In questa prospettiva si capiscono frasi a prima vista un po' strane di don Verzé come quando dice "sentirmi Cristo oggi, qui", oppure "so o Gesù Cristo, nella misura da me voluta e da lui consentitami" (cfr. *Io e Cristo*, pag. 8, pensieri che si ritrovano spesso nei suoi libri).

Io però penso che per una buona parte dei nostri contemporanei queste parole risultano vuote: che cosa vuol dire che l'uomo è unito a Dio? Bella formula, ripetuta

da secoli, ma che cosa dice realmente? Qual'è il fenomeno fisico che porta al pensiero? Io sono convinto infatti che se non c'è un fenomeno fisico dietro ogni affermazione, l'affermazione è vuota, falsa, e quindi dannosa. La salvezza sta nell'adesione al reale, alla vita vera; il nostro linguaggio e il nostro pensiero devono toccare questa vita vera. Tutto deve essere traducibile fisicamente, se vuole ottenere dignità concettuale. Ebbene, qual'è il fenomeno fisico che si porta al pensiero dicendo che l'uomo è unito a Dio?

Qui il discorso richiederebbe molto tempo, da un lato un'analisi dettagliata dell'antropologia e dei diversi livelli ontologici che compongono il fenomeno uomo, dall'altro la chiarificazione del concetto di Dio a livello di filosofia e di teologia. Penso però di poter sintetizzare col dire che quando si parla dell'unità dell'uomo con Dio si sostiene che l'uomo, animale biologicamente determinato come ogni altro animale, è tuttavia capace di: 1) accedere a un livello del tutto peculiare dell'essere che si chiama libertà; 2) determinare autenticamente questa sua propria libertà verso il bene e la giustizia.

Il fenomeno fisico che si porta al pensiero col dire "unione dell'uomo con Dio" è la dimensione della libertà realizzata come bene, il fatto che l'uomo possa giungere almeno qualche volta a non agire solo in base agli impulsi della necessità naturale e sociale, ma in nome di qualcosa di più alto, di più nobile, di sovra-naturale, rispondente non alla logica dell'interesse utilitaristico ma a quella del bene (come direbbe Platone) o della legge morale (come direbbe Kant).

Questa fede nell'uomo in quanto capace di unirsi a Dio (il quale è l'idea sussistente del bene) contrassegna il pensiero del fondatore del San Raffaele come ottimismo antropologico. E questo lo rende sommamente inattuale. Nella nostra epoca infatti la sfiducia dell'uomo verso se stesso è palese. Lo si vede dal rifiuto dell'armonia a livello musicale, letterario, artistico, filosofico, persino a livello della moda. Siamo figli del '900, e conosciamo bene i massacri che l'uomo è in grado di compiere, e altrettanto bene la sporcizia del suo sottosuolo interiore. Né fuori di noi, né dentro di noi abbiamo motivi per riporre la nostra gloria in noi stessi.

Si tratta di un fenomeno che viene da lontano; quasi un secolo e mezzo fa Nietzsche scriveva: "La vista dell'uomo rende ormai stanchi - che cos'altro è oggi nichilismo, se non è questo?... Noi siamo stanchi dell'uomo" (*Genealogia della morale*, pag. 33, corsivo di Nietzsche).

Fare dell'uomo il supremo valore è la peculiarità dell'Occidente. Siamo entrati in quello che molti definiscono "secolo cinese", qualcun altro "indo-cinese". Non si tratta solo di considerazioni economiche perché l'uomo è un tutto unico, e anche la cultura e la spiritualità dell'Oriente affascinano sempre più. L'Occidente al contrario si scopre sempre più incapace di accettare la sua peculiare identità, e proprio questo costituisce la radice della crisi spirituale del nostro tempo, una crisi terribile perché nasce da dentro. La causa della vecchiaia spirituale che incombe sull'Occidente consiste nel fatto che l'idea-madre della civiltà occidentale sembra che abbia smesso di generare energia esistenziale.

Proprio per questo c'è bisogno più che mai di un pensiero che ridia fiducia nel valore dell'uomo: E il fondatore del San Raffaele ribadisce continuamente, assiomaticamente, che l'uomo vale, vale a causa della sua natura divina. Questo, a mio avviso, è il punto indispensabile per capire il fondamento dottrinale e operativo del San Raffaele.

La peculiarità assolutamente unica è che il valore dell'uomo in quanto di natura divina don Verzé la basa su una visione unitaria dell'uomo, materiale e spirituale, anzitutto materiale e poi, in perfetta continuità, spirituale. Egli insiste sulla tripartizione dell'uomo in quanto corpo, psiche, spirito, e da qui, com'è noto, sono sorte le tre facoltà dell'Università: medicina, psicologia, filosofia. Dicendo che noi siamo corpo psiche e spirito, egli dice che in noi vivono dimensioni diverse

dell'essere. Ma, contro ogni dualismo spirito- materia o anima-corpo, don Verzé insiste anche sulla nostra unitarietà, sul fatto che siamo un soggetto unitario, che l'essere di cui siamo plasmati è a sua volta unitario.

Sembra una contraddizione, e in effetti questo è il punto critico di ogni antropologia. Si tratta di rendere ragione di due cose: della differenza che ci abita e che ci fa potenzialmente in grado di unire a Dio (per cui siamo unici rispetto a ogni altro fenomeno del mondo), e insieme della nostra unitarietà come soggetto personale e della nostra unità con la natura (per cui siamo simili a ogni altro fenomeno del mondo). Nel passato il pensiero della differenza ha generato il dualismo uomo-natura, in base al quale la verità di noi stessi era l'anima, mentre il corpo era ritenuto fonte del peccato e del male. Oggi è il paradigma opposto del monismo riduzionista a risultare vincente, e l'uomo è solo natura, solo corpo. Da un estremo all'altro.

Per questo occorre essere chiari. La peculiarità dell'uomo non è nel suo essere corpo, né nel suo essere psiche. Essa consiste nel suo essere spirito, cioè nella consapevole libertà. Tale livello però l'uomo lo può attingere solo in armonia con il corpo e con la psiche. Detto in altri termini: senza il corpo e la psiche l'uomo non può giungere a essere spirito, ma lo spirito che sorge grazie al corpo e alla psiche non è riducibile al corpo e alla psiche, è qualcosa di più, un ulteriore livello dell'essere.

Qui tocchiamo la peculiare visione del mondo contenuta negli scritti del fondatore del San Raffaele e definibile con un'efficace espressione inglese, *botton-up*, "dal basso in alto". Contro ogni spiritualismo dualistico si tratta di partire dal basso; ma al contempo, contro ogni riduzionismo materialistico, si tratta di salire verso l'alto. Chi non parte dal basso disprezza il corpo e le sue esigenze, e può arrivare a prefigurare un'etica che si dice amica della vita ma che sa ben poco della verità della vita concreta. Chi all'opposto rimane in basso, vede l'uomo solo come ossa, organi, sangue, un animale come gli altri, complessò quanto si vuole ma pur sempre solo un animale. È solo la visione evolutiva "*botton-up*" che ci porta a cogliere il fenomeno umano nella sua verità integrale: che siamo animali, ma che non siamo solo animali.

A mio avviso vi è un fenomeno fisico dove è possibile intuire qualcosa di questa dimensione fisica che rimanda oltre la fisica, di questa vita della carne che apre alla vita dello spirito: mi riferisco alla luce degli occhi. Nella luce degli occhi si può manifestare il fenomeno irripetibile della personalità umana. La luce degli occhi è il luogo fenomenico dove può apparire il riflesso dell'anima spirituale. Simone Weil scriveva: "Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo" (*Forme dell'amore implicito di Dio, in Attesa di Dio*, pag. 149).

Il nome concettuale della luce degli occhi è libertà. Noi, come io empirico, ci chiamiamo in molti modi. Ma come io trascendentale, abbiamo un nome solo: libertà. E questo è il credo alla base del San Raffaele.

Studiare

Non c'è tempo di illustrare tutte le cose che è possibile trarre dagli scritti di don Verzé sul secondo verbo della triade operativa, "studiare". Due cose però non posso fare a meno di richiamarle: l'interdisciplinarietà e la libertà.

1) Parlare di interdisciplinarietà significa coltivare l'idea che il vero sapere è scienza + sapienza. Scrive il fondatore del San Raffaele: "L'uomo vero è colui che in sé raduna scienza e sapienza, virtù umane e virtù soprannaturali, razionalità e fede" (*Che cosa è l'uomo?*, 80). Il che significa che non si può dar vera filosofia e vera teologia senza uno studio appassionato e obbediente dei dati scientifici, e viceversa

che non si può dare grande scienza senza il contatto diretto con le domande fondamentali dell'umanità.

Tre mesi fa mi trovavo qui per l'incontro con il vescovo di Verona mons. Giuseppe Zenti. Dopo alcune domande ai colleghi, il vescovo si rivolse a me: "Lei professore che cosa insegna ai suoi alunni: *Quid est homo*, oppure *quis est homo*?" Si tratta di una domanda che coglie alla perfezione l'alternativa nella quale si dibatte la questione antropologica: noi siamo un *quid*, un che cosa, un fenomeno naturale, oppure siamo un *quis*, un chi una libera personalità individuale e irripetibile? Noi siamo natura, oppure siamo libertà dalla natura? La mia risposta fu la seguente: "Eccellenza, oggi ritengo sia impossibile dire *quis est homo* senza prima dire *quid est homo*. Possiamo capire veramente chi siamo solo passando attraverso il che cosa siamo. Lo studio della natura è decisivo". Io sono convinto che possiamo capire la libertà che; ci abita solo se non la contrapponiamo più alla natura, ma la consideriamo come l'esito del lavoro della natura. Possiamo capire l'anima, solo se non la contrapponiamo più al corpo. E per questo è fondamentale l'interdisciplinarietà.

Per questo, come scrive il fondatore del San Raffaele, "urge parlarsi tra qualificati rappresentanti della cultura di ciò che rende l'uomo più uomo"; per questo occorre giungere alla biologia, filosofia, antropologia, morale, fisica, teologia, unitariamente concepite". Cito ancora don Verzé: "L'idea di uomo va ricercata attraverso il più vasto spettro culturale, dalla fisica alla fisiologia, dalla biochimica alla filosofia, dalla paleontologia alla bioetica, dalla fenomenologia alla teodicea" (*Che cosa è l'uomo?*, 53-54).

2) La seconda caratteristica che il fondatore del San Raffaele a all'essenza dello studiare è la libertà. Mi limito a una frase del suo ultimo libro: "Guai se la dottrina non cresce nella libertà!.. L'habitat naturale della verità è la libertà nella onestà intellettuale" (Io e Cristo, pag. 29). Si tratta di un'indicazione che vale per ogni disciplina, ma che (mi permetto di dire) è particolarmente urgente per la teologia, soprattutto qui in Italia. Da questo punto di vista la missione del San Raffaele può essere davvero pionieristica.

Guarire

Infine l'ultimo verbo della triade: "guarire". Forse in qualcuno di voi c'è l'impressione di qualcosa di irrisolto nel discorso condotto finora, un po' come quando, d'inverno, la porta aperta di una stanza disperde inevitabilmente il calore del camino. Tante cose belle finora, ma c'è un buco. È un'impressione corretta. La porta aperta è l'incombere del dolore, della sofferenza, del negativo, la cui causa principale è proprio ciò che io finora ho maggiormente esaltato: la libertà. Eccoci di fronte al dramma dialettico che avvolge le nostre esistenze: proprio ciò che eleva l'uomo alla luce del divino, è ciò che lo può perdere negli abissi del nulla. Per questo assume una radicale importanza il terzo verbo della triade programmatica: "guarire". Tutto si riconduce al guarire, tutto gli è funzionale. Vi è un primato inequivocabile delle opere e del lavoro nel pensiero di don Verzé e tutti sanno che l'opera per eccellenza del San Raffaele è la guarigione: "I Raffaelliani devono guarire per essere in coerenza ai principi" (*Che cosa è l'uomo?*, 10). Il pensiero diviene concreto solo se è terapeutico, solo se risana. Non solo la medicina deve guarire, anche la psicologia, la filosofia e la teologia devono guarire, devono essere una "terapia delle malattie spirituali".

È necessario perciò domandarsi il perché delle malattie. La medicina si chiede perché l'uomo si ammala, la filosofia e la teologia perché l'uomo fa il male. Kant ha colto alla perfezione l'abissalità di questa domanda e ha confessato di non sapervi rispondere. Anche la teologia parlando di peccato originale mostra l'incapacità di

rispondere perché, ponendo l'origine del male nel Serpente, non fa che spostare il problema a un livello più alto: del Serpente infatti non dice come mai, creato originariamente buono da Dio, abbia potuto diventare cattivo.

Affrontare il perché ci ammaliano nel corpo e nello spirito significa toccare il nocciolo duro della vita umana perché qui entriamo in contatto con il mistero dialettico e imperfetto della libertà, , cui imperfezione agisce già al livello della natura, quando per esempio viene al mondo una bambina con un cromosoma in più, o con un'altra delle oltre 6000 malattie genetiche non diagnosticate.

Sia a livello naturale, sia a livello spirituale, la libertà può degenerare e per questo va curata. Curare la libertà, guarire la libertà, è la missione che il fondatore affida al san Raffaele. Da qui: Medicina Sacerdozio. Medicina e sacerdozio sono uniti dal compito della terapia. Il medico e il sacerdote presuppongono l'uomo come malato, ma insieme come in grado di guarire. Sono infatti guidati dalla fisiologia, non dalla patologia. Anzi possono riconoscere la patologia solo sulla base della fisiologia: solo perché sanno che esiste un logos della physis, un ordine. della natura sanno riconoscere e guarire il disordine. E non a caso don Verzè ha chiamato la sua università "Vita Salute", non "Sofferenza Peccato" o cose del genere.

Vorrei concludere tornando alla luce degli occhi. Tutti sappiamo che per quanto si possa curare, alla fine, non si può guarire nessuno dall'incedere del tempo e dal processo degenerativo. Che si creda o non si creda in Dio e nella vita futura, io penso che la medicina come arte sacra compia se stessa quando riesce a mantenere accesa fino all'ultimo la luce degli occhi in chi sa, in chi sente, che sta per morire. Morire dicendo grazie alla vita: nel perseguire questo obiettivo, medicina e sacerdozio si uniscono. E nell'amore assoluto per l'uomo concreto che tale loro unione manifesta, io penso consista il fondamento dottrinale e operativo posto da don Luigi Verzè alla base del San Raffaele.